Il programma di lavoro della sezione pugliese dell'Istituto Gramsci

L'egemonia nel Mezzogiorno

Tre filoni di ricerca: storia del movimento operaio, analisi della società meridionale, sviluppo di un esteso rapporto fra i ceti intellettuali e il proletariato

La Sezione pugliese dell'Istituto Gramsci, che si inaugura a Bari lunedì 25 febbraio, si propone tre filoni di ricerca: storia del movimento operaio; analisi della società meridionale; sviluppo di un esteso rapporto fra i ceti intellettuali ed il proletariato pugliese.

La ricognizione *ad hoc* della propria storia è un compito essenziale del movimento operaio nella individuazione concreta del terreno di lotta per l'egemonia. Non pensiamo ad una « storia alternativa », fondata su una angusta filologia delle classi subalterne; né alla ricostruzione delle dimensioni di una « soggettività » miticamente esaustiva di tutto il campo della conoscenza storica. Sappiamo bene che la storia da conoscere, lo sviluppo storico nel quale s'innesta e affonda le sue radici l'iniziativa politica della classe operaia, comprende una totalità ben precisa: è la storia dell'intera formazione sociale — nella specie italiana — nella quale operiamo. Abbiamo appreso da Gramsci, del resto, che persino la storia del partito della classe operaia non può e non deve essere altro, per noi, che un particolare angolo d'analisi e di conoscenza della storia della nazione italiana.

Tuttavia, nell'età dell'imperialismo e della maturità della rivoluzione socialista, che è l'età in cui noi viviamo ed operiamo, la conoscenza storica della nostra società si sviluppa indagando in primo luogo gli elementi di una *contemporaneità* tutta da definire. Il tempo storico della società capitalistica, nell'età dell'imperialismo, è un *presente* definito innanzitutto dal *protagonismo* della classe operaia e delle masse in genere. Esso determina o condiziona, ormai, i movimenti molecolari della società capitalistica sul terreno economico così come sui terreni politico ed ideale.

Una ricognizione *ad hoc* della storia del movimento operaio noi pensiamo vada inscritta in quest'ottica: quella d'una conoscenza specifica del protagonismo delle masse nell'età dell'imperialismo (nel nostro caso, nella società pugliese e meridionale) e del suo peso determinante e valore decisivo. E pensiamo, altresì, che tale conoscenza sia una componente essenziale nella definizione della *coscienza* del movimento operaio: la coscienza del proprio protagonismo, pensiamo, lo sospinge con più forza e con più chiarezza a lottare sul terreno dell'egemonia; ne motiva le ragioni, ne individua i presupposti, ne definisce i parametri.

Il terreno di unificazione

Questi propositi noi pensiamo abbiano delle valenze potenzialmente assai pregnanti in una regione come la Puglia. Qui si tratta innanzi tutto di indagare la storia enormemente ricca di un movimento operaio che ha fatto della società pugliese forse il caso più sviluppato, nel Mezzogiorno, di una « società organizzata »; e che tuttavia forse ancor oggi tende a maturare e ad esprimere forme di coscienza economico-sindacale assai più immediatamente ed assai più diffusamente che non forme di coscienza propriamente politica. D'altro canto la società pugliese è enormemente cambiata negli ultimi 15-20 anni. La Puglia è ormai la regione più « operaia » del Mezzogiorno. L'intero profilo delle classi subalterne ed intermedie è mutato. Lo sviluppo della iniziativa politica del Movimento operaio sul terreno della lotta per l'egemonia procede sempre più attraverso l'unificazione di un blocco di figure proletarie — in primo luogo — assai differenziate ed altre figure sociali subordinate. La *politica* è sempre più il terreno di unificazione d'un tale blocco anche per il ruolo centrale che il capitalismo di Stato gioca nella subordinazione della società meridionale, nella *organizzazione* della sua « arretratezza » e dunque nella differenziazione delle forze produttive così della campagna come della città.

Anche ad un incremento della *coscienza politica* del Movimento operaio pugliese noi pensiamo debbano servire la nostra iniziativa e la ricognizione *ad hoc* della storia delle classi subalterne: da una più precisa conoscenza del *proprio* passato il Movimento operaio pugliese può maturare più rapidamente la coscienza delle dimensioni del presente.

Per cominciare, in una realtà come la nostra, abbiamo avviato la costruzione di un *archivio storico del movimento operaio pugliese*, elemento essenziale per costruirne *la memoria*, e pensiamo d'impegnarci nella diffusione di un *clima culturale* che faccia procedere, dentro e attorno al Movimento operaio, queste prospettive.

Il terreno principale sul quale noi pensiamo d'impegnare l'Istituto e le notevoli energie intellettuali che già intorno ad esso si raccolgono è quello della ricerca e della documentazione sui mutamenti e la dinamica di sviluppo della società meridionale nel secondo dopoguerra.

Non è necessario insistere, in questa sede, sulla centralità della questione meridionale come questione nazionale. Ebbene, si tratta di indagare come questo dato storico e teorico sia divenuto operativo ed operante sotto la spinta dei grandi movimenti di massa dopo la caduta del fascismo. E come, d'altro canto, il blocco dominante ed il grande capitale monopolistico siano riusciti a superare questo assalto e ad organizzare ed imporre, negli anni della espansione monopolistica, una nuova subordinazione al Mezzogiorno, che ha fatto di esso la vittima principale del distorto modello di sviluppo italiano, ne ha sfigurato l'intero profilo sociale, ha accumulato in esso, probabilmente, le maggiori resistenze e riserve di massa contro lo sviluppo democratico e la trasformazione socialista del paese. Si tratta di indagare, infine, i nuovi termini della questione meridionale, oggi che finalmente essa balza al centro dei problemi del paese non solo nella coscienza di avanguardie politiche e intellettuali, non solo nel dibattito politico e culturale, ma anche ed in modo decisivo nella iniziativa di massa della classe operaia del Nord (e del Sud).

A questo fine le energie intellettuali del nostro Istituto sono impegnate soprattutto in un lavoro di documentazione e di ricerca sui quattro seguenti filoni: questione agraria; questione urbana; stratificazione sociale; dinamica degli apparati ideologici e del consenso.

Non credo che questi settori di ricerca richiedano di essere ulteriormente chiariti e credo evidente l'esplicazione della loro priorità. Sull'ultimo vorrei aggiungere ancora qualche considerazione, perchè ci riconduce al terzo filone programmatico dell'Istituto, enunciato all'inizio.

Nello sconvolgimento della società meridionale negli ultimi due decenni, è noto, un ruolo centrale ha assolto il rigonfiamento patologico del terziario. Nella organizzazione del sottosviluppo e della disgregazione e degradazione del tessuto sociale meridionale, un ruolo crescente hanno assunto le città. In esse si è organizzata una direzione dell'intero territorio sempre più antagonistica agli interessi produttivi e civili della campagna e delle masse in genere, della campagna e della città.

Questo sviluppo distorto della società meridionale ha poggiato e si incardina su un enorme incremento di lavoro improduttivo e di parassitismo nei grandi e medi centri urbani innanzitutto; il che vuol dire sulla crescita abnorme di un tipo particolare di classi medie. I loro orientamenti e le loro prospettive sono divenuti un problema cruciale per il movimento operaio meridionale e costituiscono forse il nodo centrale dello sviluppo o meno della democrazia nel Mezzogiorno.

Le classi medie

Fra i diversi terreni da percorrere per affrontare un tale nodo noi pensiamo che alcuni presentino una prevalente e decisiva dimensione ideale e culturale ed anche di ciò pensiamo di occuparci con la nostra iniziativa.

L'enorme massificazione sociale propria dello sviluppo monopolistico non produce solo *troppo* ceto medio improduttivo e angoscia e disgregazione in esso; determina anche una sua crescente ed oggettiva disponibilità a lottare per una qualità nuova del suo lavoro ed in definitiva per un diverso assetto della società, nella quale esso si vede insidiato sempre più dalla perdita della passata (apparente) autonomia, dalla salarizzazione e dalla mancanza di coesione e di organizzazione. Tutto ciò a condizione, naturalmente, che la classe operaia sappia costruire con la sua iniziativa riformatrice, economica e ideale, il terreno di un possibile rapporto positivo fra questi strati intellettuali e le prospettive del socialismo.

Ora noi pensiamo che il modo con cui il movimento operaio italiano viene investendo con le lotte di massa e con la strategia delle riforme tutte le istituzioni e gli apparati della riproduzione allargata, offra l'occasione ad un incontro diffuso e ad una saldatura quanto meno con avanguardie di massa di questi strati intermedi alla ricerca di un nuovo ruolo produttivo e sociale. E pensiamo che ciò sia non solo possibile, ma urgente nel Mezzogiorno ove, altrimenti, questi strati vengono respinti in blocco verso una prospettiva di eversione reazionaria della democrazia italiana.

Lo sviluppo della nostra iniziativa e della nostra presenza fra queste masse di intellettuali è indispensabile a stimolarne una dislocazione democratica o quanto meno a neutralizzarne l'aggregazione a destra. E ciò mi pare decisivo per il ruolo delicato ed essenziale che esse sempre più assolvono nel determinare o condizionare gli orientamenti delle masse meridionali, come nuova armatura flessibile e di massa su cui poggia la direzione monopolistica della subordinazione meridionale.

Noi pensiamo dunque di assolvere anche un ruolo di aggregazione ed influenza di avanguardie decisive degli strati intellettuali pugliesi, sviluppando la tematica della riforma intellettuale della società italiana in raccordo con le scansioni che le lotte della classe operaia per le riforme già suggeriscono e determinano. Ed anche a questo riguardo pensiamo di muoverci con un taglio specifico, culturale: promuovendo l'analisi, la documentazione, l'inchiesta, il dibattito.

Forse ci diamo compiti troppo ambiziosi e ne abbiamo qualche consapevolezza. Sappiamo anche, però, che è il livello di lotta al quale è giunta la classe operaia italiana ad imporci questo impegno, questa « audacia ».

Giuseppe Vacca

Oggi in libreria

PAOLO VOLPONI
CORPORALE

Romanzo Lire 4800

Einaudi

UN SIMBOLO DEL CAMMINO DELLA SOMALIA

LA BATTAGLIA DELLE DUNE

Sospinte dai monsoni montagne di sabbia coprono i terreni messi a coltura – Per combattere questa calamità il governo nato dalla rivoluzione di quattro anni orsono ha fatto appello alla popolazione – Migliaia di persone accorrono da tutto il paese a creare una gigantesca rete di arbusti che imprigiona il deserto

Il presidente della Somalia, Siad Barre, si reca al lavoro con i volontari sulle dune attorno all'abitato di Merca

Nostro servizio

DI RITORNO DALLA SOMALIA, *febbraio*

Viste dall'aereo che, due volte la settimana, congiunge Mogadiscio a Kisimaio, le dune di Merca sembrano un immenso cuneo di sabbia rossa che parte dall'oceano Indiano e raggiunge le zone coltivate e quelle coltivabili di Genale e di Scialambot.

Sospinte dai monsoni che soffiano perennemente dal mare verso l'interno, le montagne di sabbia « camminano » trasformando in deserto i terreni che, con tanta fatica, l'uomo è riuscito a coltivare in una delle zone meno aride della Somalia. E' una lotta titanica tra l'uomo che cerca di fare produrre la terra per promuovere lo sviluppo indipendente del paese e il deserto che non si arrende. La sabbia ha ormai consolidato una enorme « testa di ponte » e con lo aiuto di quel vento che non cessa mai di soffiare, favorita anche dallo incanalarsi dell'acqua nella rara stagione delle piogge, continua, lentamente, ad avanzare. Ha cancellato per ben tre volte la strada asfaltata che da Mogadiscio conduce a Merca e per altrettante volte il governo è stato costretto a rettificarne il tracciato.

Quelle montagne bruciate dal sole equatoriale, spaccate come i crateri di un vulcano, sembrano quasi il simbolo del deserto senza vita. Qualcuno aveva progettato di combatterlo costruendo una grande muraglia di cemento; un'opera faraonica dei tempi nostri, alla quale si è rinunciato non soltanto per il costo non sopportabile dalle magre finanze della Somalia, ma anche perché avrebbe soltanto ritardato la marcia della sabbia ma non l'avrebbe fermata.

Per salvare le piantagioni e i villaggi, per preservare la vita dall'avanzare del deserto, occorreva qualcosa che non si trova in nessuno studio tecnico per quanto perfetto, che nessun finanziamento internazionale, per quanto generoso, poteva offrire. Ciò che serviva era la volontà e la forza dell'uomo, la sua partecipazione a costruire il proprio avvenire: qualcosa che era sconosciuto in Somalia fino alla rivoluzione di quattro anni fa.

Quelli che vogliono capire che cosa succede oggi in Somalia e perché si sia aperta una strada verso il socialismo dovrebbero salire sulle dune di Merca dove si sta compiendo un'opera che nessun impero coloniale avrebbe mai progettato e dove è in atto una mobilitazione popolare che soltanto un governo pienamente indipendente e ricco di prestigio è in grado di ottenere. E' così che, viste da terra, le dune fanno un'altra impressione: danno l'idea dell'immensa forza degli uomini.

Il governo popolare ha fatto appello a quella forza chiamando i cittadini alla grande battaglia « contro la desertizzazione », una battaglia non meno importante di quelle che, dal giorno della rivoluzione, la Somalia conduce contro i tradizionali nemici del popolo: l'ignoranza, la miseria, le malattie. Le armi per combattere queste battaglie sono sempre le stesse: la fiducia in se stessi e l'unità nazionale.

Le dune brulicano di uomini e di donne che lavorano cantando canzoni che hanno il ritmo delle preghiere musulmane. Stanno compiendo turni di lavoro volontario e non retribuito; piantano nella sabbia arbusti, fichi di India e una pianticella che ha le foglie e i frutti molto simili al nostro cocomero. Gli arbusti servono ad interrompere la spinta del vento; i fichi d'India a trattenere la sabbia e le pianticelle a costruire una rete d'erba che imprigiona la duna nelle sue maglie.

Tutt'intorno non si vede un solo bulldozer. All'ombra dei capannoni, vicino alla strada, ci sono soltanto i camions che sono serviti per portare sul posto i volontari, che sono ogni giorno migliaia, di ogni età e di ogni professione, e sembrano un immenso serpente nero che sale e scende in mezzo alle dune di sabbia rossa. Quei volontari si passano di mano in mano le sporte di paglia piene di terra che viene gettata sulla sabbia insieme alle piante. Così per ore, dall'alba fino a quando il sole non diventa insopportabile. A quel punto si presentano a ritirare la razione del rancio, per la quale, dopo avere lavorato gratuitamente, hanno pagato due scellini a testa. Consumato il frugale pasto prendono la via del ritorno dopo avere piantato fichi d'India per salvare piantagioni che loro non hanno mai visto e mai lavorato, e per impedire al deserto di inghiottire l'abitato di Merca e di altri villaggi che essi non abitano e non abiteranno mai. Vengono da Mogadiscio e da ogni parte del paese, dalle scuole, dagli uffici, da ogni distretto, anche delle regioni più lontane, per portare insieme alla forza delle loro braccia, il segno di una educazione nuova e di una coscienza nazionale riconquistata dopo la rivoluzione.

In pochi mesi oltre dieci chilometri di dune, su un fronte di quasi cinque, sono stati « inchiodati » col lavoro volontario, un lavoro al quale non si sottrae nessuno, nemmeno i ministri e lo stesso Presidente della Repubblica, Mohamed Siad Barre. Siamo arrivati su quelle dune un venerdì che, come la nostra domenica, è il giorno del riposo settimanale. Ciononostante, abbiamo visto almeno tremila persone, l'una a fianco dell'altra.

Quel venerdì il Presidente non era a Mogadiscio. Si trovava in missione all'estero nei paesi arabi. Se fosse stato in sede non avrebbe mancato l'appuntamento con i volontari delle dune. Lo ha già fatto più volte; ha piantato fichi di India insieme agli altri e lo farà ancora in seguito, perché l'essere presente, « dare l'esempio » — come dicono i governanti somali con orgoglio — non è il gesto di un personaggio, è la sostanza di quanto Siad Barre e i suoi compagni vanno facendo da quattro anni a questa parte per costruire il non facile cammino della Somalia socialista.

Da quali basi siano partiti e in quale direzione vogliono andare, lo si capisce anche al pozzo d'acqua che si incontra più avanti seguendo la strada per Merca. Su quel pozzo, attorno al quale stanno i cammelli, le mandrie di bestiame, i nomadi, in attesa di abbeverarsi, è stato scritto « Ceel jalle »: pozzo compagno. Prima della rivoluzione era di proprietà privata e chi voleva l'acqua era costretto a pagarla. Ora non più, l'acqua appartiene a tutti e tutti possono abbeverare le mandrie senza pagare un solo scellino.

Gianni Giadresco

Una falsa tesi padronale a proposito del mercato del lavoro

L'esercito degli inattivi

Quando si parla di « esodo volontario » dalla produzione e si lamenta l'insufficienza delle forze di lavoro si scambiano gli effetti per le cause - Disoccupazione reale e processi di marginalizzazione sono fenomeni inerenti a precise scelte capitalistiche, fondate sulla intensificazione dello sfruttamento della classe operaia

Uno dei temi ricorrenti nelle analisi e nelle dichiarazioni del padronato italiano, sia industriale che agrario, è quello secondo cui sul mercato del lavoro non esisterebbero forze di lavoro sufficienti. L'aumentato benessere, dicono costoro, ha determinato l'*esodo volontario* dal mercato del lavoro di una notevole aliquota di lavoratori (soprattutto donne e giovani), che è andata ad ingrossare l'esercito degli inattivi: ecco spiegato, nel suo motivo centrale, il pauroso sbilanciamento nel rapporto tra popolazione in età lavorativa e popolazione realmente attiva che, sotto questo riguardo, pone l'Italia in testa ai paesi ad alto sviluppo capitalistico.

Più in particolare, se l'Italia non si distingue dagli altri paesi in rapido sviluppo per il proprio elevato tasso di incremento della popolazione, ed è uno di quelli che nel '69 aveva una popolazione in età lavorativa tra le più elevate, al contrario è quello che tra il '59 ed il '68 ha fatto registrare la più elevata caduta di popolazione attiva: la forza-lavoro è scesa da 21 milioni a 19 milioni di unità circa.

Ma allora, ci chiediamo, è vero quello che dice il padronato, che la gente non vuol più lavorare? Intorno a questo tema è in corso in Italia, almeno da un paio di anni, un vasto e per alcuni aspetti interessante dibattito ancorato ad originali ricerche a carattere empirico, sia a livello di singole regioni sia a livello nazionale, e che vede impegnati economisti e sociologi dell'economia di varie tendenze. Il tema in discussione, proprio per essere strettamente collegato con la battaglia politico-sindacale portata avanti dalla classe operaia, è tra quelli che richiederebbero un maggiore sforzo di elaborazione e ricerca da parte del movimento operaio.

E' possibile oggi affermare che le tesi padronali sulle contraddizioni del mercato del lavoro scambiano gli effetti per le cause. Dalle analisi sul mercato del lavoro cui sopra facevo cenno — e tra queste penso soprattutto ai contributi di De Cecco, Meldolesi e Paci — emerge con forza che: 1) i dati relativi all'inattività della popolazione mascherano una disoccupazione reale. Per avere i dati esatti della disoccupazione effettiva si devono sommare i dati relativi ai disoccupati e quelli degli inattivi in età lavorativa; 2) l'inattività è frutto delle contraddizioni interne dello sviluppo capitalistico di quest'ultimo decennio. A riprova di ciò basti tener presente che, secondo i criteri keynesiani posti a base delle rilevazioni statistiche ufficiali, dovrebbe esistere una relazione positiva tra sviluppo del reddito e aumento dell'inattività.

I dati mostrano invece che questa è maggiore là dove il reddito è più basso: nel Mezzogiorno innanzitutto. In effetti, a partire dalla recessione del 63, il padronato, almeno in quei settori industriali che vengono definiti moderni, si è indirizzato verso una forte e decisa utilizzazione di un certo tipo di forza-lavoro che per le sue intrinseche caratteristiche fosse in grado di ottemperare alle scelte di razionalizzazione economica che esso si prefiggeva. Se, come sembra ormai accertato, le scelte di razionalizzazione produttiva operate dal padronato, per far fronte alla crescente competitività internazionale, hanno teso a realizzare un aumento della produttività del lavoro soprattutto, anche se non esclusivamente, attraverso una sua intensificazione (esso aveva cioè bisogno, entro le condizioni tecnicamente date dalla produzione, di spremere più e meglio la forza-lavoro), si spiega perchè la domanda di lavoro da parte della grande industria ha teso in questo decennio ad accogliere l'offerta di lavoro che proveniva da quella parte del proletariato nel *fiore dell'età*, marginalizzando di conseguenza la restante: giovani sotto i 25 anni, donne e operai maschi con più di 45-50 anni.

Su questa base si è andata determinando quella che De Cecco ha definito un'utilizzazione riardiana della forza-lavoro. Conseguenza di ciò è stato in parte il ritiro di quote di forza lavoro « marginale » dal mercato del lavoro (lavoro femminile, anziani) e in parte l'allargamento impetuoso dopo il '63 dell'occupazione nei settori precari della economia. La « scrematura » della popolazione operaia operata dalla grande industria così non solo ha determinato un fenomeno di « marginalizzazione » (che risulta perciò essere la causa reale di quell'« esodo volontario » che non è che un effetto), ma anche il dirottamento verso i « settori arretrati » dell'economia, già sfavoriti oggettivamente rispetto alla grande industria, delle quote « residue » di forza lavoro. In sostanza, anche per il mercato del lavoro è possibile ipotizzare un andamento dell'economia capitalistica a carattere *dualistico*, cioè di sviluppo-arretratezza. 3) Se tutto questo è vero, e se quindi i lamenti padronali per la « scarsità di braccia » in realtà mascherano soltanto la scarsità di un certo tipo di forza lavoro, c'è dunque da affermare che la *rigidità del mercato del lavoro* denunciata dal grande padronato altro non è che una contraddizione che esso stesso si è tirata addosso. La linea che voleva imporre alla forza-lavoro, attraverso la semplice intensificazione del suo sfruttamento, il prezzo della riorganizzazione economica si è dimostrata cieca ed ha, sotto questo rispetto, ulteriormente allargato lo scontro all'interno del fronte capitalistico tra i settori più forti e quelli più arretrati.

Dal punto di vista della classe operaia questi fenomeni hanno operato in modo duplice. La scelta padronale di usare solo forza-lavoro nel « fiore dell'età » quale *cardine fisso* della razionalizzazione produttiva ha di fatto vanificato in questi anni uno dei meccanismi di ricatto antioperaio presenti nel mercato del lavoro: l'esistenza di un esercito industriale di riserva. Ciò senza dubbio ha contribuito decisamente a rafforzare politicamente e sindacalmente i comparti della classe operaia occupati nelle grandi fabbriche del Nord. Il risvolto di questo processo però è stato un progressivo allargamento dei fenomeni di « marginalizzazione » di larghissime fasce di popolazione operaia non occupata nelle grandi fabbriche: disoccupati, inoccupati, occupati precari in aziende minori, lavoratori a domicilio, etc. Questi fenomeni non riguardano solo il Mezzogiorno ma zone del Nord ben più vaste di quanto fino ad oggi si è immaginato.

Al di là di quesiti più generali relativi alle caratteristiche dello sviluppo capitalistico, il dibattito e le ricerche sul mercato del lavoro hanno perciò a mio avviso il merito di richiamare l'attenzione sui meccanismi di divisione economico-sociale che lo sviluppo capitalistico determina all'interno della popolazione operaia. Se il tema dell'unificazione del proletariato, accanto a quello delle sue alleanze, è il centro per una risposta efficace all'attuale crisi capitalistica, sarà anche sull'approfondimento di questi temi ed analisi che si dovrà puntare.

Guido Bolaffi

Significativo dono del compagno Cilla

Uno dei primi libri stampati dall'Unità

In occasione delle celebrazioni per il cinquantesimo dell'*Unità*, il compagno Nicola Cilla ha fatto al nostro giornale un dono molto significativo: ci ha inviato la copia fotostatica di un volume che egli curò per incarico del Partito nel 1925 — « Effetti economici del fascismo » —; uno dei primi libri apparsi per iniziativa della giovanissima « Società editrice l'Unità ».

Il compagno Cilla fu redattore dell'*Unità* dal momento della sua fondazione fino al 1926, e in quegli anni, resi difficili dall'imperversare della repressione fascista, curò in particolar modo la parte economica e sindacale del giornale, firmando generalmente gli articoli con lo pseudonimo di « Rosso ». Il volume non poté essere diffuso, perché appena distribuito venne sequestrato dalla polizia fascista: il saggio preparato da Cilla parlava della natura di classe del fascismo, della pauperizzazione del proletariato, delle conseguenze subite dal ceto medio in seguito all'ascesa al potere di Mussolini e della concentrazione monopolistica della ricchezza, e ciò, evidentemente, costituiva allora un argomento vietato.

Tornato in Italia dopo avere vissuto oltre quarant'anni nell'America Latina, Cilla ha potuto rintracciare una copia del lavoro pubblicato 49 anni fa dal nostro giornale. Ed ha pensato così di donarcelo, a ricordo di una battaglia antifascista che per *l'Unità* non ha mai avuto termine.